

Le discussioni e i tentati accordi: la nascita della Società Chimica Italiana attraverso il suo archivio

Di seguito un breve riassunto della conferenza tenuta il giorno 11 maggio 2026 presso la Sede Centrale della SCI dal Dott. Federico Berretta, dottorando presso l'Università di Roma La Sapienza che sta studiando e catalogando l'archivio della nostra Società.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento il mondo della chimica italiana fu attraversato da un lungo e complesso processo di costruzione associativa, segnato da rivalità territoriali, differenti culture professionali e divergenti concezioni del ruolo della chimica nella società contemporanea. La nascita della Società Chimica Italiana non fu il risultato lineare di una progressiva unificazione della comunità scientifica nazionale, ma l'esito di oltre mezzo secolo di tentativi falliti, accordi precari, conflitti personali e mediazioni istituzionali, ricostruibili oggi attraverso l'analisi congiunta di archivi societari, corrispondenza privata, verbali di sedute, statuti, periodici scientifici e memorialistica.

Le fonti principali per ricostruire tale vicenda sono conservate soprattutto nell'archivio storico della Società Chimica Italiana, composto da 52 buste relative prevalentemente alla documentazione prodotta dalla sede centrale tra il 1902 e il 1964. L'archivio conserva soprattutto le carte della Società Chimica di Roma e successivamente della SCI, mentre risultano in gran parte dispersi gli archivi delle Sezioni regionali e della casa editrice collegata alla società. Figura centrale nella conservazione di questo patrimonio documentario fu Domenico Marotta, segretario generale dal 1919 al 1960, che garantì continuità amministrativa e attenzione alla tutela delle carte sociali. Accanto a tale fondo assumono particolare importanza gli archivi personali di Stanislao Cannizzaro, Emanuele Paternò, Nicola Parravano e Piero Ginori Conti, la documentazione ministeriale conservata presso gli Archivi dello Stato e gli archivi di enti come l'Istituto Superiore di Sanità, Federchimica, l'Ordine Nazionale dei Chimici e dei Fisici e l'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL.

Il primo tentativo di fondare una società chimica italiana risale al 1870, quando nelle giornate del 30 settembre e 1° ottobre si riunì a Firenze, presso la Specola di Porta Romana, un ristretto gruppo di chimici promosso da Luigi Gabba, reduce da un soggiorno berlinese presso August Wilhelm von Hofmann e profondamente colpito dall'organizzazione della Deutsche Chemische Gesellschaft. Alla riunione parteciparono, tra gli altri, Stanislao Cannizzaro, Francesco Selmi, Paolo Tassinari, Emanuele Paternò e Ugo Schiff. L'obiettivo era fondare una società nazionale sul modello delle grandi associazioni scientifiche europee, ma il progetto si risolse rapidamente in un fallimento. La scarsa partecipazione mise infatti in evidenza la debolezza strutturale della chimica italiana dell'epoca: mancava un vero centro scientifico nazionale, le scuole universitarie erano fortemente frammentate. Lo stesso Cannizzaro guardava con scetticismo all'iniziativa, temendo che un eventuale insuccesso potesse nuocere al suo prestigio internazionale. Dal fallimento del progetto associativo nacque però l'idea di creare uno strumento editoriale capace almeno di mettere in comunicazione i chimici italiani. Nel 1871 vide così la luce

la *Gazzetta Chimica Italiana*, diretta inizialmente da Cannizzaro e gestita operativamente da Emanuele Paternò. Pubblicata a Palermo, la rivista divenne il primo grande strumento di raccordo della comunità chimica italiana e contribuì progressivamente alla costruzione di una identità disciplinare condivisa. La sua sopravvivenza fu tuttavia estremamente difficile: la rivista disponeva di pochi abbonati, gravava economicamente sui promotori e nacque quasi come iniziativa personale di Paternò. Nonostante ciò, riuscì nel tempo a creare una rete di relazioni scientifiche tra laboratori, università e studiosi italiani, diventando un elemento essenziale per la successiva formazione delle società chimiche.

Negli anni Novanta dell'Ottocento nacquero le prime vere associazioni chimiche italiane. Nel 1892 fu fondata la Società Italiana dei Chimici Analisti, presieduta da Giovanni Musso e sostenuta da figure provenienti dai laboratori municipali e dagli ambienti della chimica applicata. L'associazione si proponeva non soltanto obiettivi scientifici, ma anche la tutela professionale dei chimici, cercando di promuovere il riconoscimento sociale della categoria. Il periodico *Il Selmi*, diretto da Paolo Emilio Alessandri, ne divenne organo ufficiale. La società rappresentò il primo tentativo concreto di costruire una organizzazione professionale esclusivamente dedicata ai chimici, ma l'ingresso di Emanuele Paternò nella sua direzione modificò rapidamente gli equilibri interni. Paternò tentò infatti di trasformarla in una vera società scientifica nazionale, ridimensionandone le originarie finalità professionali. Tale scelta provocò profonde tensioni: Alessandri e altri fondatori contestarono il progressivo abbandono della tutela professionale a favore di una struttura più accademica e centralizzata. La mancata adesione di numerosi esponenti della chimica italiana alla commissione incaricata di trasformare la società in associazione nazionale decretò il fallimento del progetto e la fine stessa della Società Italiana dei Chimici Analisti nel 1894.

Nel 1895 nacque la Società Chimica di Milano, espressione di un ambiente profondamente segnato dallo sviluppo industriale lombardo e dalla stretta collaborazione tra industria, tecnica e ricerca scientifica. Tra i promotori figuravano industriali, direttori di laboratori, docenti e tecnici attivi soprattutto nell'area milanese. La composizione sociale del sodalizio era estremamente significativa: accanto ai professori universitari erano presenti numerosi industriali e chimici applicati. La società si configurava come una realtà fortemente regionale e autonoma. Luigi Gabba sottolineò più volte come la scelta del nome non derivasse da provincialismo, ma dalla consapevolezza che non esistessero ancora le condizioni per una vera società nazionale. Il gruppo milanese intendeva piuttosto costruire un modello associativo capace di integrare ricerca scientifica e sviluppo industriale, guardando esplicitamente all'esempio tedesco della *Deutsche Chemische Gesellschaft*. La nascita della Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche (FAST) nel 1897 rafforzò ulteriormente questa impostazione, creando un ambiente interdisciplinare nel quale chimici, ingegneri, igienisti e tecnici potessero collaborare stabilmente.

Grande importanza ebbero anche le rivalità personali tra le principali scuole chimiche italiane. Particolarmente significativo fu il difficile rapporto tra Guglielmo Körner e il gruppo romano guidato da Cannizzaro e Paternò. Le memorie di Paternò e la documentazione archivistica mostrano come il conflitto nato nei laboratori di Palermo negli anni Sessanta dell'Ottocento contribuì a mantenere a lungo distanti il gruppo milanese e quello romano, alimentando diffidenze reciproche che si rifletteranno successivamente nelle vicende associative.

Nel 1899 nacque poi a Torino l'Associazione di Chimica Industriale, esperienza che accentuava ulteriormente il legame tra chimica e industria. Presieduta da Vittorio Sclopis, l'associazione si caratterizzava per una forte attenzione agli interessi industriali e sindacali della categoria. La pubblicazione del periodico *La Chimica Industriale* e l'organizzazione del I Congresso

Nazionale di Chimica Applicata del 1902 mostrarono la volontà dell'ambiente torinese di assumere un ruolo guida nella rappresentanza della chimica applicata italiana.

Il congresso di Torino del 1902 costituì uno snodo decisivo. Per la prima volta si riunirono in maniera ampia chimici provenienti da differenti realtà italiane. L'incontro mise in evidenza sia l'esistenza di una forte esigenza di coordinamento nazionale sia le profonde divergenze sulle modalità attraverso cui tale coordinamento avrebbe dovuto realizzarsi. Durante i lavori Cesare Serono propose la costituzione di una associazione chimica italiana organizzata in forma federativa, sul modello della Società Elettrotecnica Italiana. Emanuele Paternò accolse con favore la proposta e colse immediatamente l'occasione per rilanciare il proprio progetto unitario.

Pochi mesi dopo il congresso, senza attendere gli esiti della commissione incaricata di studiare la questione, Paternò promosse la fondazione della Società Chimica di Roma. Lettere, circolari e verbali mostrano come tale iniziativa venisse percepita dagli ambienti milanesi e torinesi come una mossa unilaterale della scuola romana. La prima riunione si svolse il 20 dicembre 1902 e vide la partecipazione di 75 soci. Presidente fu eletto Stanislao Cannizzaro, mentre Paternò assunse il ruolo di principale organizzatore e guida politica della nuova società. Benché inizialmente concepita come sezione romana di una futura Società Chimica Italiana, già nei primi mesi del 1903 il progetto unitario sembrò tramontare. La società assunse infatti il nome di Società Chimica di Roma e iniziò un percorso autonomo, in aperta concorrenza con le realtà di Milano e Torino. La sua composizione risultava profondamente diversa da quella delle associazioni settentrionali: prevalevano infatti professori universitari, funzionari dei laboratori statali e membri della rete accademica costruita da Cannizzaro e Paternò tra Roma, Napoli, Palermo, Bologna e Padova.

Nel 1908 Paternò decise di forzare la situazione proponendo il cambiamento del nome della società romana in Società Chimica Italiana ancora prima che gli accordi con le altre associazioni fossero definiti. Tale scelta generò forti tensioni, ma portò nel 1909 alla costituzione di una federazione sotto il nome di Società Chimica Italiana. La Società Chimica di Milano accettò di aderire al progetto, mentre l'Associazione di Chimica Industriale di Torino rimase sostanzialmente estranea.

La federazione del 1909 non riuscì tuttavia mai a funzionare realmente come una società nazionale unitaria. Le sezioni mantennero una forte autonomia, continuarono a coltivare interessi differenti e guardarono con reciproco sospetto alle iniziative delle altre sedi. Paternò continuò a sostenere la necessità di una struttura centralizzata e compatta, mentre Milano e le altre sezioni difendevano la propria indipendenza organizzativa e scientifica. I documenti mostrano come i rapporti interni fossero segnati da continue tensioni, difficoltà amministrative e dissensi politici. Roma rappresentava prevalentemente la chimica accademica e i laboratori statali; Milano privilegiava il rapporto con l'industria e il tessuto produttivo; Torino manteneva una forte attenzione agli interessi industriali e professionali.

La crisi definitiva della federazione si manifestò durante e dopo la Prima guerra mondiale. Nel 1919 la sezione milanese abbandonò la federazione e diede vita alla Società di Chimica Industriale, dichiarando apertamente la volontà di tornare a un modello maggiormente orientato verso la chimica applicata e industriale. Contemporaneamente, dalle sezioni di Roma e Napoli nacque l'Associazione di Chimica Generale e Applicata. La rottura del 1919 sancì il fallimento definitivo del progetto federativo del 1909 e confermò l'impossibilità, almeno in quella fase storica, di costruire una vera società chimica italiana unitaria.

Sul finire degli anni Venti una nuova generazione di chimici, ormai pienamente inserita nelle strutture del regime fascista, favorì il riavvicinamento tra i gruppi di Roma e Milano, fino ad allora separati da profonde diffidenze. La condivisione degli obiettivi autarchici e la collaborazione nelle commissioni statali crearono le condizioni per la fusione tra la Società di Chimica Industriale di Milano e l'Associazione Italiana di Chimica Generale e Applicata, approvata nel 1928 sotto la guida di Giovanni Morselli. La politica di concentrazione promossa dal fascismo e la necessità di garantire una rappresentanza unitaria della chimica italiana nei congressi internazionali favorirono l'accordo. Milano divenne così Sezione Lombarda dell'associazione nazionale, mantenendo tuttavia parte della propria autonomia e confermando il proprio carattere prevalentemente industriale rispetto alla maggiore vocazione accademica del gruppo romano.

Negli anni successivi il processo di centralizzazione proseguì con lo scioglimento dell'Associazione di Chimica Industriale di Torino nel 1929 e con la riorganizzazione editoriale del *Giornale di Chimica Industriale ed Applicata*, che divenne organo ufficiale dell'associazione nazionale. Nel 1930 venne inoltre costituita una Società Anonima Editrice di Chimica per garantire una più stabile gestione amministrativa e finanziaria della rivista, poi confluita nel 1935 in *La Chimica e l'Industria*. In questo periodo il rapporto tra le organizzazioni chimiche e lo Stato fascista si fece sempre più stretto, con una progressiva integrazione delle strutture associative nel sistema corporativo del regime.